

“BENI CULTURALI” NELLA COMMITTENZA E NELLA CURA DEI VESCOVI. IL MODELLO DEL TARDOANTICO

Alba Maria Orselli

Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali
Alma Mater Studiorum Università di Bologna (sede di Ravenna)

A un professore della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Ateneo di Bologna, tra i più convinti promotori, in Ravenna, delle iniziative di formazione post-laurea che abbiamo proposto come Master in Beni Culturali Ecclesiastici e come Master in Conservazione e Gestione delle Raccolte e Collezioni in Archivio e Biblioteca e Trattamento Informatico dei Flussi Documentali – giunti entrambi alla seconda edizione –, si permetterà di non aver resistito alla scontata tentazione di prendere le mosse da Ravenna.

Nel *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, cioè nella costruzione agnelliana della memoria ravennate, una costruzione che è di IX secolo, il vescovo Ecclesio (521/2-532) non solo appare promotore unico della edificazione della *aurea aedes* di S. Vitale¹ – un ruolo entro il quale lo consacrava da tempo l'apoteosi della conca musiva dell'abside, collocandolo nell'ordine delle precedenze in perfetta corrispondenza con il santo titolare della chiesa –, ma, anche, Agnello ne ricorda la sepoltura entro quello stesso sacro recinto: "(Ecclesio è sepolto nella chiesa del martire San Vitale) *infra monasterium sancti Nazarii ante altarium, in medio loco iuxta corpus hinc beati Ursicini antistitis et inde beati Victoris, in medio autem iste*"². Si ricorda che Ursicino e Vittore sono i due successori immediati di Ecclesio nel catalogo episcopale ravennate, rispettivamente negli anni 532/533-536, e 537-544, secondo la cronologia di Picard che è compatibile con il monogramma di Vittore che appare ripetutamente sui capitelli delle colonne, cioè con l'effettivo avvio dei lavori di costruzione della basilica che si attribuisce agli anni di poco antecedenti la riconquista romana di Ravenna nel 540³. I resoconti, e le memorie, dell'invenzione dei sarcofagi avvenuta in coincidenza con i grandi lavori di rifacimento degli anni 1581 e seguenti, la descrizione del padre Ginanni del 1732, gli interventi archeologici successivi, sino a quello di Corrado Ricci e anche oltre, ci hanno salvato il ricordo e gli spolia, ora reimpiegati nell'altare attualmente visibile, di un sarcofago che Ricci voleva del IX secolo, ma che Picard non ha problemi a giudicare del VI⁴, rimasto, come i suoi

due compagni, quelli di Ursicino e Vittore, in loco sino al XVI secolo (lo prova la attestata permanenza della connessione delle ossa) in quello che la storiografia rinascimentale ravennate, del Ferretti e del Rubeus, indicava come il *sancta sanctorum* della basilica, cioè il sacello a pianta rotonda che si trova alla destra dell'abside⁵. Non però lì collocato alla morte di Ecclesio stesso, per ovvie ragioni cronologiche, quelle della cronologia della edificazione di San Vitale. Forse lo fu, con gli altri due, da Massimiano, che volle così un'apparente eccezione, in realtà operò una conferma per retrodatazione, non tanto con uno scavalcamento del celeberrimo divieto di seppellire entro il *pomerium*, giacché San Vitale sorge fuori del perimetro murario originario della città, quanto con una promozione fortemente e simbolicamente ideologica della connessione delle tre memorie episcopali all'eccezionale sistema culturale-politico-architettonico dai tre vescovi stessi concepito e poi voluto in atto⁶. Vennero così a riempirsi di un messaggio nuovo – e antico al tempo stesso, perché è comune anche in Ravenna la sepoltura dell'evergete, tanto più se vescovo, nella chiesa da lui fondata o restaurata – i versi che, scritti in tessere argentee, spiccavano nell'ardica di San Vitale: "*Ardua consurgunt venerando culmine templa/ nomine Vitalis sanctificata Deo./ Gervasiusque tenet simul hanc Prothasius arcem, / quos genus atque fides templaque cunsotiant./ His genitor natis fugiens cuntagia mundi/ exemplum fidei martyriique fuit./ Tradidit hanc primus Iuliano Ecclesius arcem,/ qui sibi commissum mire perfecit opus./ Hoc quoque perpetua mandavit lege tenendum,/ his nulli liceat condere membra locis./ Sed quae pontificum constant monumenta priorum,/ fas ibi sit tantum ponere, seu similes.*" "Alto si eleva, col suo fastigio venerabile, il tempio consacrato a Dio nel nome di Vitale. Gervasio insieme con Protasio tengono questa rocca, uniti nella stirpe, nella fede, nel culto. Dopo averli generati, il loro padre fuggendo il contagio del mondo diede loro l'esempio della fede e del martirio. Per primo Ecclesio commise questa rocca a Giuliano, che compì meravigliosamente il compito affidatogli. Anche stabili che si osservasse come norma in perpetuo che non sia lecito a nessuno seppellire/farsi seppellire in questo luogo; ma possano soltanto porvisi i monumenti che si hanno dei vescovi (più) antichi o altri simili" (traduzione Orselli)⁷.

Ecclesio, nella ben consolidata linea dei suoi predecessori sulla cattedra ravennate, e dei vescovi tardoantichi in genere (sono questi temi per i quali mi permetto di rinviare senz'altro ai miei propri contributi anche recentissimi, dove è possibile anche leggere la discussione di tutto il complesso delle fonti e della più recente storiografia)⁸, non era nuovo a simili imprese. Ancora Agnello ci ricorda la costruzione "*in sua proprietatis iura*" della "*ecclesia sanctae et semper Virginis intemeratae Mariae*"⁹: ornata di una splendida immagine, questa a sua volta corredata di una iscrizione metrica che si apre con il verso:

“*Virginis aula micat, Christum quae cepit ab astris*”, con la quale, a segno di una circolazione culturale o meglio di una comune cultura che vorremmo troppo spesso ignorare, presentano straordinarie consonanze alcuni versi del panegirico di Flavio Cresconio Corippo per Giustino II e Sofia, come ha di recente sottolineato Antonio Carile a partire da un intelligente libro recente di Mons. Giovanni Montanari, frutto delle meditazioni di una vita di studio¹⁰.

Promozione e dono episcopale di edifici sacri, con i loro ornamenti, con la minuziosa elencazione degli oggetti (immagini, lampadari e candelabri, vasi sacri) di cui ritroviamo gli esempi classici nelle *notitiae* del *Liber Pontificalis Romanus*: così nella nostra Italia tardoantica e romea – che significa, per estensione necessaria, in tutto l'impero nei termini della riconquista giustiniana e ben oltre – come nelle solo apparentemente più oscure Gallie della transizione dal Tardoantico romano al Tardoantico romano-barbarico. Con una scelta necessaria, all'interno di una larghissima serie di fonti testuali, mi limiterò a citare la memoria di un vescovo di età attiliana (450-452 circa) come è collocata nel sistema storico di Gregorio di Tours (ultimo decennio del VI secolo): “*Sanctus vero Namatius post obitum Rustici episcopi apud Arvernus in diebus illis octavus erat episcopus. Hic ecclesiam, qui nunc constat et senior infra murus civitatis habetur, suo studio fabricavit habentem in longo pedes 150, in lato pedes 60, id est infra capso, in alto usque cameram pedes 50, inante absidam rotundam habens, ab utroque latere ascellas eleganti constructas opere; totumque aedificium in modum crucis habetur expositum. Habet fenestras 42, columnas 70, ostia 8... parietes ad altarium opere sarsurio ex multa marmorum genera exornatos habet*”. “Il santo Namazio a quel tempo, dopo la morte del vescovo Rustico, era l'ottavo vescovo della *civitas Arvernorum* (oggi Clermont-Ferrand). Egli con il suo impegno fece costruire la chiesa che esiste ancora adesso e che viene considerata la più antica tra quelle che sono all'interno delle mura della città: misura 150 piedi in lunghezza, 60 di larghezza, cioè a metà della navata; 50 piedi sono fino al soffitto, di fronte presenta un'abside rotonda, da entrambi i lati due bracci costruiti con eleganza; l'intero edificio è a forma di croce. Ha 42 finestre, 70 colonne, 8 porte... ha le pareti presso l'altare decorate con tarsie di molte varietà di marmi” (trad. Orselli)¹¹. Colgo l'occasione per sottolineare come di lì a poco si aggiunga il ricordo della richiesta da parte del vescovo Namazio alla chiesa di Bologna in Italia per ottenerne reliquie dei santi martiri locali Vitale e Agricola: uno degli esempi, così frequenti in tutto il Tardoantico cristiano, degli scambi episcopali di quel prezioso “dono di amicizia” che sono le reliquie dei santi¹², in cui è possibile riconoscere sia il segno dell'autorità legittimante del vescovo donatore, che ne garantisce la autenticità, sia la concezione saldamente impiantata della reale pre-

senza del sacro nelle reliquie stesse. Nel passo, risalta l'uso del termine *studium* che è il calco latino del greco *σπουδή*: un termine al cuore di un grande campo semantico della cultura filosofica e ascetica, da cui si trasla a quello dell'impegno civile. Chi ha familiarità con la cultura tardoantica e medievale dell'alto Adriatico, non può non esserne subito rinvitato all'iscrizione del vescovo Elia in Santa Eufemia di Grado, anno 579, la chiesa restaurata "*praesulis Heliae studio prestante beati*"¹³. Ma del testo di Gregorio di Tours va anche rilevata, al cap. 17, la cura nell'evidenziare i termini significativi di un processo di acculturazione cristiana, di cui si fa carico la *coniux, senio provecta*, del medesimo vescovo Namazio, a sua volta promotrice di una "*basilicam sancti Stephani suburbano murorum (...). Quam cum fucis colorum adornare velit, tenebat librum in sinum suum, legens historias actionis antiquae, pictoribus indicans, quae in parietibus fingere deberent*" "la moglie del vescovo Namazio fece edificare nella parte suburbana delle mura la chiesa di Santo Stefano. Volendo che fosse adornata con gli ornamenti dei colori, teneva in grembo il libro, e leggeva le narrazioni dell'antica vicenda, indicando ai pittori ciò che dovevano riprodurre sulle pareti" (trad. Orselli)¹⁴: non una banale proposta di un esempio di *biblia pauperum*, ma un severo richiamo alla necessità di aderire fedelmente al fondamentale carattere cristiano della storicità.

Edifici di culto – depositi reliquiali – oggetti sacri: la correlazione procede sempre nei due sensi, dalla presenza del deposito reliquiale alla fondazione dell'edificio di culto, alla committenza di oggetti per il culto stesso; ma anche dagli edifici di culto alla ricerca del tesoro del deposito reliquiale. Quante volte, con un comportamento di cui fisserei per il Tardoantico uno dei momenti più alti e meglio attestati nell'opera di Paolino vescovo di Nola, al passaggio dal IV al V secolo, e nella sua promozione del santo locale Felice¹⁵; ma poi lungo tutto il Medioevo; la fondazione o promozione episcopale di un santuario, di un culto reliquiale con le sue strutture e pertinenze necessarie, la stessa sepoltura di un vescovo santo, hanno svolto, in termini più o meno chiaramente riconoscibili da noi, funzione poleogenetica? (Quelli enunciati fino a questo punto sono elementi dei quali tutti mi propongo di seguire il filo rosso lungo il percorso della storiografia umanistica ravennate nell'ambito di un mio lavoro in corso).

E dunque, se l'ambito si è necessariamente allargato nel discorso alla città nel suo complesso (la città, il bene culturale per eccellenza), la committenza e la tutela episcopale non può non andare oltre il patrimonio degli edifici di culto e degli oggetti sacri nel loro senso proprio.

Alla metà del V secolo, non lontano dalle rive dell'Eufrate, Teodoreto vescovo di Cirro (Kyrros) scrive alle autorità civili: il console Nomo, il patrizio Anatolio¹⁶, ricordando come

egli stesso abbia mutato, divenendo vescovo della piccola Cirro, il volto urbano della sua città episcopale: ha costruito portici, luogo sociale per eccellenza (come ci assicura l'esempio antiocheno, nell'elogio di Antiochia pronunciato da Libanio nella seconda metà del IV secolo)¹⁷, l'ha dotata di un acquedotto di cui era prima completamente carente, e di fontane. Edifici di grande decoro, che hanno coperto la povertà della fisionomia urbana preesistente, esattamente come oltre un secolo più tardi, nella basilica del vescovo Elia, il mosaico colorato nasconderà lo squallido cocchiopesto "*squalida sub picto caelatur marmore tellus*"¹⁸. Per dirla con Cassiodoro, il ministro cancelliere di Teoderico attivo a Ravenna nel primo trentennio del VI secolo, la cura degli acquedotti, *cura formarum*, è momento essenziale della tutela della vita civile ed elemento imprescindibile della bellezza urbana, in una idealità urbana in cui la tutela del decoro antico deve andare di pari passo con il crescere della *moderna facies* della città¹⁹. Ora il vescovo è la città, è il polo della sua unità religiosa e il garante della sua continuità civile. Con o senza reliquie di santi immediatamente a disposizione (o almeno non dichiaratamente nelle nostre fonti), i vescovi della fine del Tardoantico nell'Occidente devastato dai passaggi barbarici (Vedasto di Arras, Desiderio di Cahors, Burcardo di Worms nel mondo franco-germanico fra VI e IX secolo)²⁰ costruiscono, ricostruiscono, innovano: sempre a partire dall'elemento strutturale che garantisce, insieme con la presenza episcopale, la qualità civica, cioè le mura, che appaiono il segno distintivo della *hominum multitudo societatis vinculo adunata*, secondo la definizione isidoriana²¹, cui è necessariamente funzionale uno spazio ben delimitato in cui non ha luogo la selvatichezza della foresta e delle fiere. Le mura, che nella tradizione giuridica romana sono "sante", e che i vescovi risantificano, in senso cristiano, con le processioni e le lustrazioni rituali, con la collocazione delle reliquie in oratori entro lo spazio delle mura stesse o come loro baluardo, con la loro stessa propria presenza di uomini santi²².

Infine: quale è il motore propulsivo, e quale è la fonte della legittimazione di una tale così intensa attività episcopale di promozione e di tutela? A giudizio di chi vi parla l'attività si instaura a partire e all'ombra di due grandi tradizioni.

Vi è innanzi tutto la grande tradizione classica e tardoantica, vera e propria struttura mentale dell'ecumene ellenistico-romana, dell'evergetismo urbano: l'atteggiamento per il quale il cittadino di pieno diritto, di alta condizione sociale e di adeguata capacità economica, era necessitato dal proprio stesso rango a elargire le proprie risorse in una sequenza di atti di munificenza (non: beneficenza) destinati alla città in quanto tale e ai cittadini in quanto appunto cittadini nel senso tecnico-giuridico del termine. Il premio ne era la fama, con forme di riconoscimento come apposizione di iscrizioni di ringraziamento, sino alla ele-

vazione di statue. Le attività evergetiche andavano dalla promozione o restauro di edifici di interesse pubblico (strade urbane, portici, teatri, terme) alla munificenza annonaria e ludica (distribuzione di derrate, organizzazione di spettacoli teatrali, giochi e *venationes circenses*): in qualche caso poté conseguirne, ne siamo informati dalle fonti, la rovina economica dell'evergete²³. L'esercizio della beneficenza da parte del vescovo ha in certa misura nella propria esperienza o memoria questa tradizione: perché il vescovo è dal IV secolo nell'ecumene mediterranea la punta avanzata di un nuovo ceto dirigente, esca egli stesso personalmente o meno dai ceti di più alta collocazione sociale; ed eredita il meglio delle tradizioni antiche, traducendo gli effimeri o meno effimeri sforzi degli evergeti precedenti nel linguaggio cristiano della carità, che può essere anche carità verso le strutture fisiche della propria città, come nel caso di Teodoreto di Cirro; è cioè carità, beneficenza, per la società cristiana, una carità che nell'intento si allarga a chiunque si presenti alle porte della casa del vescovo o della città, ne sia o meno cittadino in senso amministrativo²⁴. Che le opere pubbliche promosse dalla committenza episcopale, e tanto più quando si tratti di edifici di culto, rechino in iscrizioni anche altamente celebrative il nome del vescovo committente è però credo solo in parte retaggio della tradizione più antica non cristiana; piuttosto si iscrive, come elemento qualificante, in quel processo di costruzione e conservazione della memoria che è connaturato al cristianesimo stesso, e di cui archivi ecclesiastici, depositi di libri e di oggetti costituiscono i giacimenti irripetibili.

La seconda struttura di accoglienza mi sembra rappresentata dalla tradizione della tutela giuridica. Non mi dilungherò in questa sede sul lungo dibattito intercorso nella storiografia su presunte differenze tra il comportamento episcopale di Oriente e di Occidente. Nella *Pars Orientis* come nella *Pars Occidentis* le figure episcopali a noi note ci disegnano un unico profilo istituzionale: per il quale, se mai, si può soltanto rilevare la più diretta conformità, nella *Pars Orientis*, al disegno normativo, cui corrisponde nella *Pars Occidentis* una più immediata presa in carico da parte del vescovo di compiti organizzativi e decisionali che surrogano, talvolta rigenerano, le indebolite strutture civiche. Un profilo di cui per il tema che qui si presenta vorrei citare un esempio relativamente antico, quello di Giovanni Crisostomo come ce ne lascia memoria il suo biografo Palladio di Elenopoli²⁵: agli inizi del V secolo, Giovanni Crisostomo, in quanto vescovo di Costantinopoli Nuova Roma, presiede una complessa sessione giudiziaria, di un tribunale ecclesiastico che deve tra l'altro esaminare le accuse mosse al vescovo Antonino di Efeso. Delle sette accuse che sono mosse a quest'ultimo ricorderò quelle direttamente pertinenti al nostro tema: è accusato di aver venduto le terre lasciate in eredità alla chiesa di Efeso da Basilina madre dell'imperatore Giuliano (l'Apostata), e di essersi appropriato del rica-

vato; è accusato di avere fatto fondere una serie di vasi sacri e di avere dato al proprio figlio il metallo prezioso così ricavato; è accusato di avere fatto staccare marmi dall'edificio del battistero e di averli usati per le sue terme domestiche; è accusato di aver fatto alzare nella sua sala da pranzo familiare una serie di colonne già appartenenti alla chiesa, da tempo atterrate in adiacenza alla chiesa stessa. Ma la legislazione giustiniana avrebbe, anche raccogliendo una serie di orientamenti più antichi, fissato con grande chiarezza compiti di tutela urbana cui tocca al vescovo presiedere. Mi limiterò a rinviare a CJ I, 4, 26 (legge di Giustiniano del 530 al prefetto al pretorio di Costantinopoli), pr., 2-3, 5-7: dove per i finanziamenti di provenienza così pubblica come privata che vengono ogni anno destinati alle città, in previsione di opere pubbliche in generale, di approvvigionamenti annonari, di manutenzione degli acquedotti, di riscaldamento delle terme, di manutenzione dei porti, delle mura e delle torri, dei ponti, sia costituita una commissione formata dal vescovo "carissimo a Dio" θεοφιλεστατος e da tre uomini di buona fama scelti fra i προσεχοντες altrove indicati come πρωτοι ο προτευοντες della città. Spetta a questa commissione di vigilare a che le somme vengano effettivamente impiegate per la loro destinazione istituzionale; a che i rendiconti siano corretti, e la spesa congrua rispetto ai preventivi. Il vescovo è altresì garante dei cittadini contro imposizioni straordinarie eccessive (delle imposizioni si dà l'elenco: sono comprese le pulizie delle fogne, la riapertura dei portici ostruiti da costruzioni illecite, e anche la erezione di statue imperiali ανδριαντες, e altre simili). Se il vescovo avrà tollerato imposizioni indebite alla popolazione della città, incorrerà nella collera di Dio e nella indignazione dell'imperatore, perché "si sarà comportato in modo servile e indegno della ιερατικη παρηρησια". Indegno cioè di quella parola coerentemente audace che è prerogativa del suo ministero sacerdotale, e nella quale convergono l'eredità dell'esercizio retorico classico e la tradizione della audacia confidente dei profeti di Israele. Quanto alle opere pubbliche delle quali si è dato l'elenco, vale appena la pena di sottolineare come siano le opere a cui nel loro "barbarico" Occidente attendono i vescovi tardoantichi e protomedievali come i citati Vedasto, Desiderio, Burcardo. Ma non va ugualmente dimenticata la preoccupazione che tanto la ricorrente normativa delle Novelle giustiniane quanto le testimonianze di formazione episcopale, in primo luogo le lettere di Gregorio Magno (590-604), mostrano non solo per la conservazione e la manutenzione, per un sempre miglior frutto, delle proprietà fondiarie delle singole chiese – una preoccupazione che è in termini identici condivisa dai partecipanti alle riunioni sinodali dell'Occidente tardoantico, come provano i numerosi concili tenutisi in area gallo-romana poi gallo-franca tra V e VII secolo, e dai partecipanti alle sinodi di area anatolica e vicino-orientale entrate nel diritto canonico delle chiese orientali nel primo millennio – ; ma anche

per la custodia e la eventuale utilizzazione "altra" dei vasi sacri. Per questi ultimi esiste una preoccupazione fortemente conservativa: si vedano lettere di Gregorio Magno a proposito della necessità di effettuare l'inventario delle *ecclesiae rerum* appena defunto il vescovo del luogo, con descrizione minuziosa, sicché non sia possibile impunemente occultare o alienare alcunché; e della opportunità di ricercare gli oggetti dispersi delle chiese investite da eventi bellici, come quelle della Sicilia, e di raccogliarli presso i vescovi delle sedi superstiti, tenendone una registrazione precisa ("*volumus... a te notitias earum subtiliter retineri*")²⁶. In un unico caso è ammessa l'alienazione o la fusione dei medesimi *vasa sacra* o *ministeria*: come nel caso del fedele che ha dovuto accendere un prestito gravoso per riscattare la figlia presa *captiva* e non ha di che estinguere il debito se non in piccola parte, per il quale si concede sia aiutato attingendo per la somma restante alle risorse della chiesa locale fino alla alienazione dei *sacrata vasa*²⁷. L'unica eccezione è dunque prevista quando si debba intervenire per la *redemptio captivorum*: la benemerenzia più alta tra quelle che si possono attribuire a un vescovo tardoantico e medievale, giacché è possibile riconoscervi un tratto squisitamente messianico, cfr. Is 61, 1; Lc 4, 16-20.

Il vescovo si configurerebbe dunque come un funzionario pubblico? I testi citati bastano, credo, a fare, in linea generale, giustizia di antiquate tradizioni storiografiche in tal senso, tanto più di possibili sospetti di un preteso "cesaropapismo" – preteso tanto più perché si tratta di una categoria storicamente insostenibile. Bastano credo anche per cominciare a veder ricondotta l'azione del vescovo, almeno in linea di principio, a quella generale norma della *φιλανθρωπία* che è la virtù connotante, per primo, il *Λογος* incarnato, e che pertanto presiede ad ogni provvidenziale progetto di salvezza da realizzarsi in una bene ordinata città terrena. Ma lo storico che io sono dice: l'attuazione di quella norma suprema va cercata nella storia, e riconosciuta con i criteri della cultura storica.

Note

¹ AGNELLUS, *Lib. Pont.*, 58, p. 318.

² *Ibid.* 59, p. 320.

³ PICARD 1988, pp. 166-173, 319, 546-548.

⁴ Discussione in PICARD 1988, pp. 171 ss.

⁵ Quella citata del Picard, alle pp. 166-173, è la più completa ripresa del tema; cfr. anche ANGIOLINI MARTINELLI 1997, alle schede 620-624, pp. 231-232.

⁶ PICARD 1988, pp. 172 s.

⁷ AGNELLUS, *Lib. Pont.*, 60, pp. 321 s.

⁸ Mi limito a segnalare, dopo la monografia del 1985 – ORSELLI 1985 –, i saggi più recenti: ORSEL-

LI 1992; ORSELLI 1999; ORSELLI 2001; ORSELLI 2003.

- ⁹ AGNELLUS, *Lib. Pont.*, 57, p. 318.
- ¹⁰ CARILE 2004.
- ¹¹ GREG. TUR., *Hist. Franc.*, II, 16, p. 112.
- ¹² MICHALOVSKY 1981, CANETTI 2002.
- ¹³ BERTACCHI 1980, p. 281 che migliora l'edizione di *Documenti relativi alla storia di Venezia*, n. 4 p. 5. L'epigrafe, più volte edita, non richiede quasi la citazione dei luoghi di edizione, visibile ancora nel luogo di dedicazione, la chiesa di Santa Eufemia a Grado; è invece mancata un'analisi contenutistica e ideologica del testo, cfr. CARILE in stampa.
- ¹⁴ GREG. TUR., *Hist. Franc.*, II, 17, pp. 112-114.
- ¹⁵ Di PAOLINO DI NOLA si vedano in particolare i *Carmina* XIX, vv. 378-713 (pp. 131-142); XXI, vv. 379-395 (pp. 170s.), 460-471 (p.173), 571-667 (pp.177-180), 704-753 (pp.181-183); XXVII, vv. 349-609 (pp. 277-289); e XXVIII (pp. 291-305).
- ¹⁶ THEODORETUS CYRRENSIS, *Epist.* LXXXI, in S.Chr. 98, in particolare p. 196; *Epist.* CXXXIX, in S.Chr. 111, p. 146.
- ¹⁷ Se ne veda l'edizione riccamente commentata in FESTUGIÈRE 1961, pp. 23-61.
- ¹⁸ Cfr. *supra* n. 11.
- ¹⁹ Cfr. le formule della *comitiva formarum* e *ad praefectum urbis de architecto faciendo in urbe Roma* in CASSIODORUS, *Variae*, VII, 6 e 15, pp. 265-267, 274-276.
- ²⁰ Cfr. le analisi delle relative fonti agiografiche e storiografiche in ORSELLI 1989, p. 815 per Desiderio di Cahors, e ORSELLI 2003, pp. 884-885 per Vedasto di Arras e Burcardo di Worms.
- ²¹ ISIDORUS HISPALENSIS, *Etymologiae*, XV, ii, 1.
- ²² Cfr. ORSELLI 2003, pp. 239-244.
- ²³ Una analisi esemplare in PETIT 1955, pp. 71-163, 284-294, 314-389.
- ²⁴ ORSELLI 1999a, soprattutto pp. 188 ss.
- ²⁵ PALLADIOS, *Dialogue sur la Vie de Jean Chrysostome*, XIII, pp. 274-276.
- ²⁶ GREGORIUS M., *Registrum*, IV, 11 e 15, pp. 228-230 e 233, ma gli esempi sono numerosissimi.
- ²⁷ *Ibid.*, VII, 35, pp. 498 s. L'eccezione era stata prevista dalle *Novellae* giustiniane.

Bibliografia

Fonti

- AGNELLUS, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ed. O. HOLDER-EGGER, in M.G.H., Script. rer. lang. it., Hannoverae 1878.
- CASSIODORUS, *Variae*, ed. J. FRIDH, in C. Chr. s.I. XCVI, Turnholti 1973.
- CESSI R. (ed.), *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille* 1940, Padova

[Ristampa anastatica con indice dei nomi, indice di alcune cose notevoli, elenco delle nuove edizioni dei documenti, a cura di C.F. POLIZZI 1991, Venezia].

GREGORIUS MAGNUS, *Registrum epistolarium*, ed. D. NORBERG, in C.Chr. CXL e CXL/A, Turnholti 1982.

GREGORIUS TURONENSIS, *Historia Francorum*, ed. a cura di M. OLDONI, 2 voll., Napoli 2001.

ISIDORUS HISPALENSIS, *Etymologiae*, ed. W.M. LINDSAY, Oxonii 1911 = 1962.

PALLADIOS, *Dialogue sur la Vie de Jean Chrysostome*, ed. A.-M. MALINGREY - Ph. LECLERCQ, in S.Chr. 341, Paris 1988.

PAOLINUS NOLANUS, *Carmina*, ed. G. HARTEL, in CSEL XXX, Vindobonae et Lipsiae 1894.

THEODORETUS CYRRENSIS, *Epistolae*, ed. Y. AZÉMA, in S.Chr. 98 e 111, Paris 1964 e 1965.

Studi

ANGIOLINI MARTINELLI P. 1997, *La basilica di San Vitale a Ravenna*, Modena.

BERTACCHI L. 1980, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano.

CANETTI L. 2002, *Frammenti di eternità*, Roma.

CARILE A. 2004, Presentazione del volume di MONTANARI G. 2002, *Ravenna. L'iconologia. Saggi di interpretazione culturale e religiosa dei cicli musivi*, Ravenna, pp. 366, "Hiram", 101-112.

CARILE A. in stampa, *La città di Venezia nasce dalle cronache*.

FESTUGIERE A.-J. 1961, *Antioche païenne et chrétienne: Libanius, Chrysostome et les moines de Syrie*, Paris.

MICHALOWSKI R. 1981, *Le don d'amitié dans la société carolingienne et les Translations sanctorum*, in *Hagiographie, cultures et sociétés, IVe-XIIe siècles*. Actes du colloque organisé à Nanterre et à Paris, 2-5- mai 1979, Paris, 399-416 (Études Augustiniennes).

ORSELLI A.M. 1985, *L'immaginario religioso della città medievale*, Ravenna.

ORSELLI A.M. 1989, *Santi e città. Santi e demoni urbani tra Tardoantico e alto Medioevo, in Santi e demoni nell'alto Medioevo occidentale (secc. V-XI)*, Spoleto, 783-835 (XXXVI Settimana CISAM).

ORSELLI A.M. 1992, *La Chiesa di Ravenna tra coscienza dell'istituzione e tradizione cittadina*, in A. CARILE (ed.), *Storia di Ravenna*, II, 2, Ravenna, 405-422.

ORSELLI A.M. 1999, *I santi vescovi*, in C. LEONARDI, A. DEGL'INNOCENTI (eds.), *I santi patroni*, Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, 35-41.

ORSELLI A.M. 1999a, *L'idée chrétienne de la ville: quelques suggestions pour l'Antiquité Tardive et le haut Moyen Age*, in G.P. BROGIOLO, B. WARD-PERKINS (eds.), *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Leiden Boston Köln, 181-193 (The Transformation of the Roman World, European Science Foundation, 4).

- ORSELLI A.M. 2001, *Profili episcopali*, in *Umbria cristiana. Dalla diffusione del culto al culto dei santi (secoli IV-X)*, XV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, CISAM, 157-175.
- ORSELLI A.M. 2003, *'Imagines urbium' alla fine del tardoantico*, in F. BOCCHI, R. SMURRA (eds.), *'Imago urbis'. L'immagine della città nella storia d'Italia*. Atti del Convegno Internazionale, Bologna 5-7 settembre 2001, Roma, 233-250.
- ORSELLI A.M. 2003, *Lo spazio dei santi*, in *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 855-890 (L Settimana CISAM).
- PETIT P. 1955, *Libanios et la vie municipale à Antioche au IVe siècle après Jésus-Christ*, Paris.
- PICARD J.-Ch. 1988, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au Xe siècle*, Roma, École française de Rome (Bibliothèque des École françaises d'Athènes et de Rome 268).

Riassunto

In un quadro necessariamente allargato dall'episcopio alla città nel suo complesso (la città, il bene culturale per eccellenza), la committenza e la tutela episcopale – in una visione che da Ravenna tardoantica si estende all'intera ecumene mediterranea – non può non andare oltre il patrimonio degli edifici di culto e degli oggetti sacri nel loro senso proprio. Il vescovo è il polo della sua unità religiosa e il garante della sua continuità civile: costruisce, ricostruisce, innova, sempre a partire dall'elemento strutturale che garantisce la qualità civica, cioè le mura, che nella tradizione giuridica romana sono "sante", e che i vescovi risantificano, in senso cristiano. Si sottolinea dunque una responsabilità del vescovo nei confronti della propria chiesa e della propria città, secondo le due linee "politiche" di tradizione ellenistico-romana, l'evergetismo civico e la tutela giuridica che è presa in carico di beni e strutture con surrogazione delle strutture civiche indebolite. L'azione del vescovo, di committenza, tutela e garanzia deve ad ogni modo sempre svolgersi all'interno di un provvidenziale progetto di salvezza che si realizza in una bene ordinata città terrena.

Summary

Radiating from the episcopal palace to embrace the city as a whole – the city as cultural heritage par excellence – and from late antique Ravenna across the entire ecumenical domain of the Mediterranean, the bishop's patronage and protection cannot but extend beyond the patrimony of places of worship and sacred objects per se. The bishop is the pivot of urban religious unity, the guarantor of its civil continuity: building, rebuilding, innovating, always taking as his starting point the structure that most embodies that "civicness" – the city walls, which Roman law held to be "sanctified", and which the bishops resanctify the Christian way. The author therefore highlights the bishop's responsibility towards his church and his city, along the two "political" lines of Romano-Hellenism: civic evergetism and legal tutelage over goods and infrastructure, including weakened public infrastructure. The bishop's role (as patron, protector and guarantor) should in any case be seen in the context of a providential quest for salvation which acquires concrete form in the well ordered earthly city.

Résumé

Dans une optique qui, plus que l'évêché, prend en considération la ville (le bien culturel par excellence) dans son ensemble, et ne se limite pas à la Ravenne dans l'antiquité tardive mais englobe toute la Méditerranée, le mécénat et la tutelle épiscopale ne peuvent se limiter aux bâtiments culturels et aux objets sacrés (proprement dits). L'évêque est le noyau de l'unité religieuse de la ville et le garant de sa continuité civile. Il construit, reconstruit, innove, toujours à partir de l'élément struc-

turel qui en garantit le caractère civique, c'est-à-dire la muraille, qui dans la tradition juridique romaine est « sainte », et que les évêques resantifient en sens chrétien. La responsabilité de l'évêque envers son église et sa ville est donc évidente et suit les deux lignes directrices de la tradition politico-romano-hellénique : l'évergétisme civique et la tutelle juridique, c'est-à-dire une prise en charge de biens et de structures qui se substitue aux structures publiques affaiblies. L'activité de mécénat, de tutelle et de garantie de l'évêque s'inscrit toujours dans un plus ample projet providentiel de salut qui doit se réaliser sur terre, dans une ville bien ordonnée.

Zusammenfassung

In einem Rahmen, der vom Bischofsamt aus der Stadt – das Kulturgut schlechthin – verbreitert sein muß, und in einer Übersicht, die von spätantiker Ravenna zur Mittelmeers Ökumene sich ausbreitet, der Schutz und die Wahrung des Bischofs den Bestand der Gotteshäuser und die geweihten Gegenstände weiter gehen muß. Der Bischof ihrer religiösen Einheit und bürgerlichen Gemeinschaft Pol und Schutz ist: er baut, wieder baut auf, erneuert immer von der Strukturgrundlage an, die die städtische Eigenschaft wahrt, nämlich die Mauer, die in der römischen rechtlichen Überlieferung "heilig" sind und die Bischöfe in christlichen Sinn heilig wieder machen. Unterstreicht man also eine Bischofs Verantwortlichkeit gegen seine eigene Kirche und eigene Stadt, nach zwei Politiklinien der hellenistische-römischen Überlieferung, der Evergetismus (=Wohltätigkeit) und die rechtliche Übernahme, die Auftrag von Güter und Strukturen als Ersatz für städtische geschwächte Strukturen ist. Die Bischofs Auftrag- und Gewährleistung muß jedenfalls immer stattfinden innerhalb eines von der Vorsehung bestimmten Rettungsplan, der in einer wohlgeordneten irdischen Stadt sich verwirklicht.

Resumen

El patrocinio y la tutela del obispo desde una perspectiva necesariamente amplia que abarca desde el complejo episcopal a la ciudad como un todo – la ciudad en cuanto bien cultural por excelencia y sin limitarse a la Rávena tardoantigua sino incluyendo a toda la ecumene mediterránea – no pueden limitarse al patrimonio constituido por los edificios de culto y los objetos sagrados en sentido estricto. El obispo es el eje de la unidad religiosa de la ciudad y el garante de su pervivencia como entidad civil: él construye, reconstruye, innova, partiendo siempre de aquel elemento estructural que garantiza su estatuto cívico, las murallas, que en la tradición jurídica romana son 'santas' y que los obispos 'resantifican' ahora en sentido cristiano. Así pues, se pone de relieve la responsabilidad del obispo frente a la propia iglesia y la propia ciudad, prolongando así las dos líneas directrices de la tradición política helenístico-romana, el evergetismo cívico y la tutela jurídica de bienes y estructuras que remplazan a las ya debilitadas estructuras cívicas. La actividad episcopal de mecenazgo, tutela y garantía se desarrolla siempre en el marco de un proyecto providencial de salvación que encuentra su realización en una ciudad terrenal bien ordenada.

резюме

В картине — необходимости расширенной епископом, вообще в городе — совершенном культурном достоянии — епископский заказ и опека, учитывая, что Равенна со времён поздней античности превращается в целую средиземную вселенную, не могут не выходить за пределы культовых зданий и священных предметов в узком понимании. Епископ — полюс его религиозной единицы и гарант его городской преемственности: строит, перестраивает, обновляет, всегда начиная со структурного элемента, определяющего городские качества, т. е. со стен, которые в римской юридической традиции считаются "святыми" и которые епископы освещают в христианском духе. Следовательно, подчёркивается ответственность епископа по отношению к своей церкви и своему городу по двум "политическим" линиям эллинистическо-римской традиции: городского эвергетизма и юридической опеки, который заботится о достоянии и структурах взамен ослабленных городских структур. Действия епископа по заказу, опеке и гарантии должны в любом случае происходить всегда внутри проекта по спасению, который реализуется в земном хорошо организованном городе.